

Eutanasia: libertà di vivere e anche di morire

Sono una valdese che ha mille dubbi in merito al discorso dell'eutanasia, di cui ultimamente s'è tanto parlato. Leggendo la Bibbia m'è sembrato di capire che Dio è la fonte della nostra vita ed è l'unico che può intervenire in tal senso. «In Te è la fonte della vita, e per la tua luce noi vediamo la luce» (Salmo 36,9). A Mosè Dio diede il comandamento «Non uccidere» e lo stesso Gesù insegnò che la vita umana ha un grande valore agli occhi di Dio. Se consideriamo queste indicazioni, poiché la vita è un dono di Dio e perciò sacra, l'uomo non ha porvi fine. Ma Gesù ha anche insegnato l'amore e la misericordia verso il prossimo. Potrebbe essere un atto di amore accogliere la richiesta di aiuto di che vogliono porre fine alla loro vita per troppa sofferenza? Quando si tratta di in corna, vale lo stesso discorso? Ma per loro non potrebbe esserci la speranza scienza possa scoprire una cura? Che diritto ha l'uomo di mettersi al posto di fronte di quanto detto, noi evangelici come ci poniamo tra la sacralità della vita l'eutanasia?

Marta Sciarratta – Torino

Siamo in molti ad avere, se non proprio «mille dubbi» come la nostra lettrice, però sicuramente molte, inquiete domande sull'eutanasia, perché si tratta di un problema delicatissimo e in un certo senso insolubile, tanto più se ci poniamo - come in effetti ci poniamo - in un'ottica di fede, e quindi consideriamo la vita - la nostra e quella degli altri - come opera di Dio, per cui possiamo, sì, dirla «nostra», ma come dono, non come possesso, ne siamo beneficiari, non proprietari. Quindi come prima cosa direi: su questa questione ben vengano i dubbi! Non per condannarci alla paralisi e così eludere il rischio di una decisione pro o contro, ma per mantenere viva la coscienza che ci muoviamo su un terreno minato sul quale, anche avanzando con grande cautela, è facile compiere passi falsi o trovarsi davanti a nodi che è difficilissimo (e forse persino impossibile) sciogliere. I dubbi, quindi, sono benvenuti. Dovrebbero però averli, i dubbi, non solo coloro che sostengono la liceità morale e legale dell'eutanasia, ma anche coloro che con ogni mezzo la combattono, identificandola senza mezzi termini con l'omicidio (che non è: bisogna distinguere tra uccidere e aiutare a morire!) e squalificandola senza appello come opera diabolica. Non sarebbe male se anche costoro, di solito così sicuri nei loro giudizi e intransigenti nelle loro condanne, fossero attraversati da qualche dubbio salutare.

Esprò qui di seguito quello che penso su questa controversa questione, pur sapendo che ad ogni argomento si può, volendo, opporre un controargomento, ed essendo quindi perfettamente consapevole del carattere discutibile e fallibile del mio discorso. Ma la vita morale è fatta di scelte, per quanto ardue e problematiche esse possano essere. Dobbiamo dire dei «sì» e dei «no», assumendocene la responsabilità in primo luogo davanti a Dio, cioè alla sua Parola e al suo Spirito, poi davanti ai nostri compagni di umanità. e, si capisce, davanti alla nostra coscienza. Tratterò la questione cercando di rispondere ai maggiori interrogativi che l'eutanasia pone.

Primo interrogativo. *L'uomo ha il diritto di disporre della sua vita, anche quando la consideri dono di Dio, e non sua proprietà?*

Credo di sì. Nessuno ha mai negato al martire il diritto di disporre della sua vita, sacrificandola, se necessario, a un ideale, laico o religioso. Certo, non è la stessa cosa. Il martire muore per gli altri, il malato terminale che chiede di morire, lo fa per se stesso. Le finalità sono diverse, ma il principio è lo stesso: l'uomo può disporre della sua vita, anche considerandola «sacra» (come dice la nostra lettrice), in quanto dono di Dio. Se si riconosce al martire il diritto di rinunciare alla sua vita, perché questo stesso diritto lo si nega al malato terminale? Non è forse un ideale umano da perseguire quello di porre fine a sofferenze atroci e inutili, quando questo viene chiesto consapevolmente dalla persona che soffre? Rispondere a questa richiesta non è forse una forma dovuta, se non di amore, almeno di pietà e solidarietà umana?

Secondo interrogativo. *Ma chiedere di morire non è forse un atto di rivolta contro Dio, Signore della vita e della morte? Non equivale a «mettersi al posto di Dio», come dice la nostra lettrice?*

Credo di no. Quando la vita di una persona diventa solo più un tunnel di sofferenze fisiche e psichiche acute, continue e senza prospettive, chiedere di morire è, sì, un atto di rivolta, ma non contro Dio, bensì contro il male che sta devastando quella vita, fino al punto da renderla irriconoscibile come dono di Dio. Anche Giobbe arriva a dire: «Perisca il giorno ch'io nacqui!» (3, 2), e gli fa eco Geremia: «Maledetto sia il giorno ch'io nacqui!» (20, 14), il che vuol dire: meglio non vivere (e quindi non nascere) piuttosto che vivere in questo modo.. Si tratta certo di situazioni estreme, assolutamente eccezionali. Esse però si verificano realmente, e in quei casi si può invocare la morte (o la non nascita) come preferibile a una vita che non è più una vita, ma solo un grumo di sofferenze senza senso. In questo quadro, un eventuale «sì» all'eutanasia non è un «no» a Dio, ma semplicemente un «no» al cieco furore del male. Chi chiede di morire non lo fa per rendere culto alla morte, la grande nemica di Dio, ma per salvaguardare la qualità della vita, dono di Dio. E un paradosso, lo so, ma credo che lo dobbiamo assumere.

Terzo interrogativo. Esisterebbe dunque per ciascun uomo un «diritto di morire», oltre che di vivere? Credo di sì. Si tratta sicuramente del più drammatico e - ancora una volta - paradossale dei diritti umani, ma credo che esista, perché la responsabilità del vivere comporta quella del morire, di cui anche dobbiamo farci carico. Può naturalmente trattarsi sempre e solo del diritto alla mia morte, mai a quella di altri. Mai, in nessun caso, può diventare diritto di uccidere. Lo ripeto: bisogna distinguere tra uccidere e aiutare a morire. Ma il diritto alla propria morte esiste, e l'eutanasia è appunto



Sea di Torre

diritto di

coloro
persone
che la
Dio? A
e

questo: la decisione di morire, chiedendo per questo aiuto all'istituzione medica. L'eutanasia non è omicidio, è suicidio medicalmente assistito. Essa è dunque un «no» alla vita? Non necessariamente... Dire «sì» alla vita non significa dire «sì» a qualunque forma di vita, così come dire «sì» all'amore non significa dire «sì» a qualunque forma di amore (a qualunque forma di amore (a esempio all'amore mercenario), e dire «sì» alla pace non significa dire «sì» a qualunque forma di pace (a esempio a una pace iniqua), e dire «sì» a Dio non significa dire «sì» a qualunque dio.

Quarto interrogativo. *Ma l'istituzione medica non contraddice se stessa accettando di praticare l'eutanasia? Non esiste essa forse per favorire la vita, e non per assecondare la morte?*

Non credo che ci sia contraddizione. L'eutanasia si presenta sotto svariate forme: la rinuncia all'«accanimento terapeutico» quando è chiaro che non può ridare la vita, ma solo prolungare l'agonia; l'eutanasia passiva, che è più o meno la stessa cosa: l'interruzione delle terapie che mantengono artificialmente in vita il malato; l'eutanasia attiva, che consiste nel somministrare, su richiesta ripetuta del paziente, dei sedativi che accelerano il sopraggiungere della morte; il suicidio assistito, che consiste nel mettere a disposizione del paziente che vuole morire i farmaci che egli somministrerà a se stesso. Queste quattro forme di fine vita sembrano, a prima vista, molto diverse tra loro. In realtà il confine tra loro è labile, molto di più di quel che generalmente si crede o si lascia intendere). Comunque sia, fermo restando il diritto di ogni medico di non praticare l'eutanasia in nessuna delle sue svariate forme, si deve, credo, affermare che l'eutanasia stessa non si configura in nessun caso come un servizio alla morte, ma come l'ultimo, estremo servizio al malato, per abbreviare, su sua esplicita e ripetuta richiesta, il tempo delle sue sofferenze, quando neppure le cure palliative riescono più a lenirle. Come già ho detto: malgrado le apparenze contrarie, alla base della richiesta di morire non c'è l'amore per la morte, ma l'amore per la vita, per la sua qualità e dignità.

Quinto interrogativo. Riprendo la formulazione della nostra lettrice: *Quando si tratta di persona in coma, vale lo stesso discorso?* Dipende. Se la persona ha fatto il cosiddetto «Testamento biologico» (più propriamente la «Dichiarazione anticipata di trattamento») ed ha chiaramente disposto che, in caso di coma prolungato e giudicato irreversibile, non venga tenuta in vita artificialmente, occorre dar corso a questa volontà. Se invece non c'è un testamento biologico e la persona non è più in grado di decidere, credo che nessuno -parente o medico - possa arrogarsi la facoltà di decidere per il malato in coma. Fondamentale infatti, in tutta questa questione, è la volontà del malato, senza la quale non si può, a mio giudizio, fare nulla. Ecco perché è auspicabile che ci sia in Italia la possibilità (che non c'è ancora) di redigere tale documento, in modo che ciascuno sia fino alla fine responsabile di tutte le fasi della sua vita, anche di quella terminale, e sia indotto 'ad affrontare il problema della propria morte, cioè della propria finitudine, e non a rimuoverlo sempre, come istintivamente facciamo.

Concludo. Non so se le risposte ai cinque interrogativi di cui sopra hanno potuto dissipare almeno qualcuno dei «mille dubbi» sull'eutanasia della nostra lettrice, che forse non condivide la posizione di fondo qui sostenuta. Ritengo che sia non solo lecito ma utile che su una questione così spinosa vi siano nella chiesa posizioni diverse che, senza sco-

municarsi a vicenda, si confrontino cercando insieme una maggiore fedeltà di tutti alla «buona, accettabile e perfetta volontà di Dio» (Romani 12, 2). Termino riprendendo il bellissimo versetto del Salmo 36 citato dalla nostra lettrice: «In Te è la fonte della vita, per la tua luce noi vediamo la luce». Calvino commenta: il Salmista vuoi dire «che non è possibile trovare una sola goccia di vita fuori di lui (cioè di Dio), e che non proceda dalla sua grazia». La luce che ci apre gli occhi così che anche noi «vediamo la luce», non è la luce del sole, per quanto bella, dolce e preziosa essa sia, ma è la luce di Dio che illumina la nostra vita terrestre e mortale in modo tale da dischiuderla ai vasti orizzonti della vita eterna.

